Mangiavillano rivela il famoso alibi che si era rifiutato di dire al giudice istruttore

FRANÇOIS: CONTRABBANDIERE, NON ASSASSINO

Delitto Markovic

I Delon convocati dal giudice ma Alain è malato

VERSAILLES, 21.

Nuovi sviluppi nell'affare Markovic, il giovane jugo slavo del clan Delon assassinato misteriosamente con un colpo di pistola alla nuca verso la fine di settembre dell'anno scorso.

Per tutta la giornata sono circolate a Versailles voci che il giudice istruttore voglia interrogare nuovamente Alain Delon per chiarire alcuni aspetti del caso. In serata la voce ha trovato conferma ufficiale. Delon ha comunicato ai giornalisti per telefono di essere stato convocato dal magistrato per giovedì insieme alla moglie che sta girando un film a Roma. Ha aggiunto, però, di essere a letto ammalato di influenza.

L'avvocato Ceccaldi, il legale di François Marcantoni, ha detto dal canto suo ai giornalisti che ieri sera i poliziotti si erano recati in casa dell'attore. « Non posso dirvi lo scopo della visita — ha detto — né quanto è durata, ma posso assicurarvi che il colloquio c'è stato ».

Anche altre fonti hanno* confermato che questo pomeriggio la polizia ha consegnato a Delon un mandato di comparizione. E' la quarta volta che l'attore viene convocato dal magistrato. La *prima fu il 12 ottobre scorso.

Dal giorno del suo arresto avvenuto venerdì scorso, Marcantoni viene tenuto nel più completo isolamento, cosa insolita nella procedura francese. Non gli viene permesso di leggere, scrivere o ascoltare la radio. Può vedere solo il suo avvocato e gli viene negata perfino la passeggiata quotidiana.

Com'è noto, l'ex bandito còrso François Marcantoni, amico di Nathalie e Alain Delon, è accusato di complicità nell'assassinio di Stefan Markovic: la polizia lo considera non tanto l'esecutore materiale del delitto, quanto l'organizzatore dell'operazione criminale che ha portato al rapimento e alla liquidazione della guardia del corpo del celebre attore.

«Ero ad Atene con amici il giorno della rapina»

Accusa il dottor Del Basso che ha istruito il processo di averlo segregato per quaranta giorni — « Era prevenuto nei miei confronti » — Rivelato il nome di uno degli amici greci: André Clous — Svengono durante l'udienza una giudice popolare e Anna Di Meo amica dell'imputato

« Signor presidente è giunto il momento di sciogliere le mie riserve e rivelare il mio alibi. Sono partito da Roma il giorno 16 insieme ad un'altra persona; andai via verso l'ora di pranzo e mi portai in una località dopo Taranto, dove sono arrivato verso le 11,30. Mi imbarcai su un motoscafo e mi portai a Bonista, di lì andai ad Atene sempre insieme a quest'altra persona. Avevo con questa persona rapporti di contrabbando. Perciò sono andato ad Atene. Mentre questo mio conoscente prendeva contatti con alcune persone, io sono andato a trovare un mio amico e da lui ho passato il 17 e quasi tutto il 18. Tornammo indietro, io e la persona con cui ero partito, il 19 ». Con questa dichiarazione l'alibi di Francesco Mangiavillano è « scoppiato » nell'aula della Corte d'assise, ma bisogna dire che il colpo non è stato fragoroso. Il pubblico stesso è rimasto sconcertato, anche perchè Mangiavillano ha tenuto subito a precisare che forse sarà difficile portare in aula le persone che potrebbero testimoniare questa circostanza, visto che si tratta di gente che ha dei conti sospesi con la giustizia. Nonostante questa sfiducia, però, Francesco Mangiavillano ha fornito un nome: Clous André, studente francese, abitante a Lussemburgo. Ma forse meglio di ogni commento sono le risposte stesse dell'imputato alle domande del presidente che chiariscono in modo preciso « il tono » dato alla sua difesa da François, il quale, nonostante abbia frequentato solo fino alla terza elementare, ha un linguaggio molto forbito, un fare accattivante e sicuro.

Francesco Mangiavillano durante l'udienza di ieri

La deposizione di ieri mattina di François è stata tutto un susseguirsi di colpi di scena. Si è parlato anche di una lettera, poi esibita dall'avvocato Madia, nella quale Mangiavillano avrebbe fatto scrivere dalla Di Meo il suo alibi, sostenendo di non averlo rivelato al giudice istruttore perchè non aveva fiducia in Giovanni Del Basso. Ma questo non è stato l'unico colpo: c'è stato il malore di una giudice popolare e quello della Di Meo e c'è stata l'acquisizione del verbale d'interrogatorio del perito di Popoli.

Ma procediamo con ordine. All'inizio dell'udienza prima di richiamare sulla pedana per le ultime marginali contestazioni Franco Torreggiani, gli avvocati Sotgiu, Madia e De Cataldo, il PM dottor Tranfo, e il presidente dottor Falco hanno ricordato la figura del presidente del Consiglio nazionale forense, avvocato Vittorio Malcangi, spentosi ieri mattina all'età di 78 anni.

E' salito poi sul pretorio Francesco Mangiavillano che ha esordito affermando: « Respingo con tutte le mie forze le calunnie, le accuse di Torreggiani. Mi riservo di chiarire la posizione da me tenuta in istruttoria ». La prima parte della deposizione è stata spesa nelle indirette risposte che François ha voluto dare a Franco Torreggiani. Ha precisato di averlo incontrato per la prima volta il 6 7 dicembre e di aver avuto con lui contatti solo perché Torreggiani gli chiese se conosceva uno che poteva vendergli una potente motocicletta.

Lui gli offrì la sua e i successivi incontri furono caratterizzati dalle contrattazioni per la compra vendita di questa motocicletta custodita in un box di via Bonci. Mangiavillano ha anche affermato che in conclusione la moto non fu mai consegnata a Torreggiani con cui l'ultimo contatto, prima della rapina, lo ebbe il 29 dicembre del '66, giorno in cui lo incaricò di fare una inserzione sul giornale per trovare un ragazzo per il negozio del cognato.

PRESIDENTE — Lei ha affermato in istruttoria di aver rivisto il Torreggiani dopo questa data il 22 gennaio, cinque giorni dopo la rapina. Come fa ad essere tanto sicuro?

E' stato a questo punto che l'imputato ha raccontato del suo viaggio in Grecia e del suo alibi.

MANGIAVILLANO (concludendo la sua rivelazione) — Torreggiani venne da me due o tre giorni dopo il mio ritorno da Atene.

PRESIDENTE — Perché non ha mai voluto rivelare questo alibi?

MANGIAVILLANO — Talune di queste persone potrebbero rinnegare per ovvi motivi queste circostanze e poi sono tutti stranieri. Ma almeno tre possono testimoniare.

PRESIDENTE — Ad Atene ha alloggiato in albergo?

MANGIAVILLANO — No, a casa di questo amico che mi attendeva. Sa presidente c'erano anche due ragazze! Il suo nome è Clous André.

PRESIDENTE — Perché lei si è riservato di presentare questo alibi soltanto in dibattimento?

MANGIAVILLANO — Perché non avevo fiducia nel giudice istruttore. Per questo nel timore che questo alibi risultasse tardivo ho fatto scrivere una lettera, sigillata da mia sorella, ora morta, dopo il mio arresto, con tutta la storia dell'alibi.

PRESIDENTE — Perché non l'ha scritta lei?

MANGIAVILLANO — Perché non potevo in carcere, altrimenti l'avrebbe letta il giudice Del Basso e io non volevo che lui leggesse questa lettera. L'ha scritta Anna Di Meo ed è stata indirizzata da mia sorella Rosanna a mia madre. La Di Meo conosceva il mio alibi, sapeva la data anche se non sapeva tutti i particolari.

PRESIDENTE — Questa lettera dunque non è stata mai in suo possesso. Consente che il suo avvocato l'esibisca?

MANGIAVILLANO — Sì.

PRESIDENTE (prendendo in mano la lettera e mostrandola alla Di Meo) — Lei riconosce questa lettera?

DI MEO — Sì, l'ho scritta io, l'ha imbucata Rosanna.

MADIA (avvocato di Mangiavillano) — Io l'ho ricevuta dai familiari di Mangiavillano.

DI MEO — Rosanna la spedì alla madre di Mangiavillano. Io scrissi la lettera su dettatura di Rosanna.

PRESIDENTE — Quanto tempo dopo la sua scarcerazione avvenne questo?

DI MEO — Non lo ricordo fu un giorno che venne Rosanna a casa della madre.

PRESIDENTE — Cosa riconosce di questa lettera?

DI MEO — La ceralacca e l'indirizzo.

PRESIDENTE — Chi ha scritto l'indirizzo?

DI MEO — Penso Rosanna.

MANGIAVILLANO (interrompendo ad alta voce) — Ma che sono queste formalità? Io vi sto dando l'alibi.

PRESIDENTE — Lei stia zitto!

MANGIAVILLANO — E sì, io sono qui pregato e devo stare solo zitto!

PRESIDENTE — Qui si rispetta la legge.

MANGIAVILLANO — Dovevo essere rispettato durante la istruttoria.

PRESIDENTE (rivolto alla Di Meo) — Sa dirmi come fa ad aver in mano lei questi sigilli se sono sigilli postali?

DI MEO — Questa busta contiene un'altra busta sempre con la ceralacca, questa seconda e la mia.

Viene poi ascoltata Elvira Mangiavillano che precisa le circostanze in cui fu scritta la lettera.

In chiusura di udienza Mangiavillano ha poi accusato il giudice Del Basso di averlo minacciato di farlo condannare all'ergastolo e di averlo fatto segregare per quaranta giorni in cella di rigore.

C'è stata una lunga sospensione durante la quale la signora Wilma Marchioni, giudice popolare si è sentita male ed è stata ricoverata in ospedale (sarà sostituita dal giudice aggiunto dott. Salvatore Spadaro). Subito dopo anche la Di Meo ha avuto un leggero malessere. Prima di rinviare il dibattito a questa mattina il presidente ha fatto acquisire agli atti la lettera e un interrogatorio del perito Raffaele Filipponi di Popoli che asserisce di aver ricevuto, dopo il delitto, dal Loria, in Francia, proposte per l'acquisto di preziosi. Questa mattina sarà dunque aperta questa famosa lettera dell'alibi.

Paolo Gambescia

La stoffa del «capo»

Era cominciata con sorrisi e inchini, è finita con una esplosione di rabbia, con un urlo assolutamente sincero ed è stato forse l'unico gesto e l'unica frase non studiata a memoria. Franco Mangiavillano (guai a chiamarlo François, visto il tipo il minimo che può capitare è una seggiolata in testa) è senz'altro un personaggio, anzi ci ha passato degli anni per diventarlo: ma forse nei giudici non ha destato l'impressione che voleva. E non tanto per quello che ha detto, ma per come lo ha fatto: arrogante, perfino sprezzante, troppo sicuro di se, facile al riso ironico, troppo « disinvolto » nei confronti della Corte.

Ma all'inizio erano appunto sorrisi e inchini. Ossequioso, quasi servile, Mangiavillano si spezza quasi la schiena dinanzi ai giudici, prima di snocciolare il suo preambolo: gesti pacati da personaggio misurato, frasi involute, adatte a riscaldare l'ambiente in attesa dell'immancabile « bomba », a più riprese promessa reggiani » (come sibila, lanciando in giro occhiate da incenerire) e dinanzi ai giudici non sente il bisogno di essere riguardoso, sa di essere uno che « conta », con una personalità ben precisa infatti ripete al presidente: « Di automi ne intendo quanto lei.. ho sentito dire che lei è un esperto », si diffonde in particolari sulla sua casa tutta arredata in stile antico (e quel tutta lo ripete cinque volte, per farlo pesare adeguatamente), usa lo stesso stile dei verbali, farcito di « lasso di tempo, collocazione, addivenire alla determinazione », assicura che « farà delle contestazioni » a un teste d'accusa, infine allarga le braccia e ride aggiungendo, paziente, « ma non ha proprio capito... » dinanzi a una domanda ripetuta.

Una volta sola resta perplesso, poi concorda con il presidente e concede: « giusta osservazione ». E c'è ancora la lunga, dura, sofferta requisitoria contro il giudice istruttore accusato di ostilità, sfiducia, prevenzione, parzialità, minacce e altro. E Mangiavillano fa capire che lui non poteva sopportare questo stato di cose: ha preferito restare in carcere pur di non rivelare qualcosa a quel giudice che lo trattava come un comune delinquente.

Ormai l'interrogatorio va avanti da tre ore e Mangiavillano sembra sempre che abbia ripassato la parte una volta di troppo che certe frasi le abbia studiate con cura e cessata che calchi eccessivamente la mano sul suo « stile ». Ma riscatta la mediocrità con un ultimo guizzo, con una reazione autentica: ed è quando, dinanzi ai cavilli e alle diatribe di avvocati, e al presidente che gli ingiunge di star zitto « che lui non c'entra » sbotta e urla: « ma è il MIO alibi e sono IO in carcere da due anni... ». Poi ricade a sedere impotente e, forse per la prima volta, si rende conto che in quell'aula a contare e a decidere sono soltanto gli altri.

Marcello Del Bosco

Alla resa dei conti nessuno vuol pagare per gli altri

Accusa il commissario Juliano anche il «cacciatore di taglie»

Il confidente Marullo: « Non sono il più colpevole... » - Strane manomissioni di armi e banconote - Il rebus dei mitra gemelli

Dal nostro inviato

PERUGIA, 21.

Sembrava un'udienza di transizione, quella odierna: rilevare alcuni dettagli procedurali, prendere visione dei corpi di reato (tra cui il famoso mitra regalato a Juliano dal questore Ferraro) e avviarsi, senza più sorprese — dopo una pausa di 24 ore — alla discussione che sarà aperta dopodomani dalla parte civile.

Ma, se c'è un processo per il quale l'ordinaria amministrazione non può mai essere messa in conto, è proprio questo. Ecco infatti scoppiare, questa mattina, l'ennesimo colpo di scena: protagonista il napoletano Biagio Marullo, superconfidente della polizia e « cacciatore di taglie » nel Supramonte orgolese. Marullo, vecchia volpe di cause e di tribunali, ha fiutato ieri quale aria tirasse in aula nella zona dei poliziotti imputati; ha captato il « si salvi chi può » degli avvocati difensori della polizia e non vuol rimanere il solo a pagare.

Dinanzi ai giudici del tribunale di Perugia, Biagio Marullo ha svolto una vera e propria arringa, una autodifesa tanto astuta che bastava guardare il volto terreo del commissario Juliano e l'aspetto preoccupato del vicequestore Grappone mentre lo ascoltavano, per rendersi conto come il superconfidente stesse, di proposito, camminando su un terreno minato. Minato per i poliziotti, ovviamente.

Ma ecco il discorso di Marullo: « Signor presidente. Non voglio dire di essere innocente. Ma è certo che io mi sono sacrificato, sto in galera perché non ho voluto accusare la polizia, come ha fatto Rovani. Io me ne stavo tranquillo a Napoli: mi hanno preso e portato in Sardegna per compiere operazioni di polizia giudiziaria, ma se qualche operazione non è stata conforme alla legge, la colpa non è mia! ». In altre parole, Marullo si sente un vero e proprio agente di PS che ha svolto un lavoro delicato e importante (« Non me ne è venuto nessun riconoscimento » dice polemicamente alludendo ai certificati di benemerenza esibiti da suo « collega » Grappone e Juliano) ma che sta pagando questa sua dedizione al dovere con la prospettiva di una dozzina di anni di carcere.

« Adesso tutti cercano di tirare i remi in barca, tutti si vogliono salvare — prosegue Marullo entrando nel nocciolo della sua autodifesa — ma ci sono molte cose che non funzionano, in particolare nel reato di estorsione all'industriale Nulli che mi è stato addebitato. Io non ho mai preso un soldo, non so dove sono andati a finire. Si dice che sarei stato io a mettere in tasca a Cossa una banconota da diecimila lire proveniente da quella estorsione, per accusarlo. Ma è stato il dottor Juliano che ha preso in mano la giacca del Cossa. E allora? Chi l'ha messa quella banconota? ».

Il tentativo di scaricare su Juliano una parte di quella assai brutta faccenda costituita dall'estorsione Nulli è evidente. « D'altra parte — è sempre Marullo che parla — io ero tranquillo, perché sapevo che collaborando con la legge non si commettono reati »

PRESIDENTE — Ma se reati sono stati commessi?

MARULLO — Io non ne ho colpa.

In pratica il superconfidente ha ammesso — e la cosa è stata subito rilevata a verbale — che alcune operazioni condotte dalla Squadra Mobile di Sassari erano, per così dire, poco ortodosse e sorvolando come, tutto sommato, si fossero altri, più alto-locati di lui, a dirigere quelle operazioni.

Al di fuori del lungo « show » del « cacciatore di taglie », questa seduta ha rivelato ben poco di interesse. Juliano è stato esaurito in dodici minuti circa, che costituiscono i vari corpi di reato. Tra queste armi, vi sono due mitra identici (due « machine-pistole » tedesche); solo che uno ha la canna nera, l'altro cromata. La vicenda che si presume stia dietro a questi due mitra chiarisce l'accusa di avere inventato il conflitto a fuoco in cui fu ferito Juliano dal giudice istruttore di Sassari, dottor Fiore.

Dunque per dimostrare che il pistolero Cossa era un pericoloso bandito, capace di sparare a fredda contro gli agenti, Juliano fa collocare nella sua mano un mitra di sua personale proprietà (chiamiamolo il mitra 1). Ma ecco che il magistrato, al quale Rovani aveva confessato tutto, e proprio per verificare quella confessione, ordina a Juliano di consegnargli il mitra in suo possesso per esserne stato regalato dal questore Ferraro. Il commissario si trova in difficoltà dato che quel mitra non lo ha più. Però, dopo qualche tempo Juliano consegna al giudice un mitra (il numero 2) che si era procurato chissà come, e che era stato opportunamente modificato per renderlo simile a quello regalato da Ferraro. Solo che lo stesso Ferraro — chiamato dinanzi al giudice istruttore — non sarà in grado di riconoscere in quel mitra (il numero 2) l'arma da lui data a Juliano.

Questa mattina, in aula, abbiamo avuto modo di vedere da vicino ambedue i mitra. E solo una cosa ci pare sicura: il mitra numero 2 presenta sulla canna e sulla camera di scoppio numerose ed evidenti limature, il che starebbe a confermare quanto dichiarato da Rovani — quando Rovani aveva voglia di parlare — e cioè che il mitra numero 2 è stato da lui e da Juliano manomesso per renderlo simile al mitra di Ferraro (numero 1). Sul rebus — fra non troppo — delle due « machine pistole » gemelle, si chiude la parte istruttoria del processo.

Cesare De Simone

UNA NUDA NON FA PRIMAVERA

I modelli più audaci presentati per la stagione « primavera-estate 1969 » propongono (come nel caso della foto) il « nudo di sera » corretto da ampi mantelli. Ma non tutte le donne, per ovvie ragioni, sono entusiaste di quella che, del resto, non è neanche una novità: e infatti non mancano vestiti più completi. « Una nuda non fa primavera », commentano compratori ed esperti

Milano

Anna Identici è fuori pericolo

MILANO, 21.

Anna Identici, la cantante che sabato sera era stata ricoverata nel reparto rianimazione e terapia intensiva dell'ospedale Niguarda dopo aver tentato il suicidio ingerendo una forte dose di compresse di un barbiturico, è ormai fuori pericolo.

Le sue condizioni, secondo il parere dei sanitari, sono in via di netto miglioramento. La giovane donna riesce a respirare regolarmente senza più l'aiuto del respiratore automatico. Le sono state sospese le flebochisi e oggi ha cominciato a essere nutrita con un leggero brodino e qualche sorso d'acqua.

La cantante è sempre assistita dal marito, Maurilio Stoli, e dai genitori. Stamane Maurilio Stoli le ha fatto giungere un mazzo di fiori e quindi si è incontrato con lei. Anna Identici lo ha riconosciuto, gli ha sorriso e ha scambiato con lui alcune parole.

Come è noto, Anna Identici non è stata cancellata dalla lista dei partecipanti al Festival di San Remo. Vi sono tuttavia dei dubbi che la cantante possa essere in grado di partecipare alla manifestazione che avrà inizio fra otto giorni.

Los Angeles

Si apre il processo contro Clay Shaw

NUOVA YORK, 21.

Clay Shaw, il facoltoso uomo d'affari di Los Angeles accusato di aver partecipato a un complotto per l'uccisione del presidente Kennedy, comparirà oggi a Los Angeles dinanzi alla Corte distrettuale.

Si apre così il processo più contrastato di questi ultimi tempi negli USA, che ha visto il procuratore distrettuale di New Orleans, Jim Garrison, tra controversie procedurali e difficoltà di ogni genere, insistere sulla sua tesi nettamente contrapposta a quella della commissione Warren la quale stabilì come è noto che il presidente Kennedy fu ucciso da un solo assassino e con due proiettili sparatigli alle spalle.

Jim Garrison accusa Clay Shaw fin dal 1967 e da allora ha dovuto sostenere una vera battaglia procedurale per preparare il processo.

Nei giorni scorsi le autorità federali hanno negato al procuratore distrettuale la possibilità che le foto dell'autopsia del presidente assassinato fossero accluse agli atti del processo.

Jim Garrison, il quale ha dichiarato che la mancanza di tale documentazione non ritarderà l'inizio del processo, ha più volte affermato la sua convinzione che l'uccisione del presidente americano fu decisa in un complotto politico e che a sparargli furono due persone e non una come afferma il rapporto Warren.

I responsabili del Vajont puntano sull'annullamento del processo

Non vogliono affrontare i giudici perchè troppe prove li condannano

I paradossi della difesa: « Li avete accusati troppo tardi » - Indignati i superstiti ricordano in aula la strage - Perizie e superperizie inattaccabili - Il dibattimento a una svolta cruciale

Dal nostro inviato

L'AQUILA, 21

Echeggiava nell'aula la romanza retorica di un avvocato. « Signori, se cade la seconda perizia, questo arcentrave del processo, che cosa rimane della sentenza di rinvio a giudizio? », quando dal pubblico si è levata sottile ma chiarissima una voce di donna a interromperlo: « Restano i morti! ». Un richiamo folgorante, angoscioso, alla motivazione di fondo che dovrebbe imporre il cammino della giustizia in questo procedimento per la tragedia del Vajont che si vorrebbe invece affondare nelle sabbie mobili delle eccezioni di procedura. Nel solo più totale, il presidente Del Forno reagiva con impareggiabile energia: « Non ammetto interruzioni! Ordino ai carabinieri di impedire qualunque intervento, da parte di chicchessia. Esigo il silenzio più sepolcrale ». Un'immagine davvero agghiacciante dopo che la voce aveva appena rievocato la strage del Vajont. Ma forse le ultime debbono valere solo per il contegno del prezzo della transazione.

Siamo ancora fermi alle questioni di procedura eppure il dibattimento sta già raggiungendo dei vertici di acuta tensione. Una tensione che nasce dal contrasto violento fra lo stato d'animo le attese del gruppo dei superstiti che assistono alle udienze e ciò che essi vedono accadere sotto i loro occhi. Pensavano che finalmente il processo entrasse nel merito, che si iniziasse a contestare agli imputati le loro responsabilità. Debbono assistere invece ad una reiterata, pretestuosa offensiva della difesa la quale ha attaccato direttamente quest'oggi la sentenza di rinvio a giudizio, che lenderebbe l'annullamento. Ciò significherebbe spalancare definitivamente le porte alla prescrizione.

Il prof. Giuseppe Zuccalà, dell'Università di Padova, e dopo di lui gli avvocati Luigi Dezii Occhi e Giorgio Maniero hanno svelato senza equivoci come questo sia il reale obiettivo della difesa. Il pretesto è noto: quattro degli attuali imputati (l'ex direttore generale della Sade ing. Roberto Marin, l'ex capo dell'ufficio studi prof. Dino Tonini, l'ex ingegnere capo del Genio Civile di Belluno ingegnere Almo Violin e il direttore dell'Istituto di idraulica della Università di Padova prof. Augusto Ghetti) sono stati incriminati dal Pubblico ministero e dal giudice istruttore di Belluno nella fase conclusiva della istruttoria, dopo il deposito della seconda perizia scientifica. Fino a quel momento i quattro erano soltanto testimoni. In quanto tali non era stata loro notificata la decisione del giudice istruttore di procedere alla perizia al cui svolgersi non avevano perciò potuto partecipare. Lesione grave dei diritti della difesa — argomentano gli avvocati —, motivo perciò di nullità assoluta della perizia, e quindi anche della sentenza istruttoria che su di essa in gran parte si fonda.

Ma se proprio dalle conclusioni dei periti il Pubblico Ministero ed il giudice istruttore hanno tratto gli elementi per incriminare i quattro, come potevano considerarli già in precedenza quali imputati?

Sostengono i difensori: esistevano tutti gli elementi, gli indizi per imputarli ancor prima della perizia. Ma ci saremmo aspettati di trovare conferma proprio nelle parole dei difensori di un fatto che noi andiamo sostenendo da anni: che cioè il processo del Vajont poteva celebrarsi esclusivamente sulla base di tutto ciò che si era tenuto a dire certe relatamente al periodo precedente la tragedia. Dagli archivi della SADE era uscita infatti una valanga tale di documenti e di prove che non vi era certo bisogno di ulteriori indagini scientifiche.

Ad ulteriore conforto del loro procedere i magistrati di Belluno hanno voluto compiere anche le indagini peritali. Paradosso estremo, si vuole ora invocare la nullità delle perizie — che i difensori stessi riconoscono superflue al fine di incriminare i loro rappresentati — per affossare il processo. Al di là delle sottili disquisizioni giuridiche e dei veri e propri paradossi formali (il prof. Zuccalà è giunto ad affermare che il prof. Ghetti doveva considerarsi imputato fin dall'inizio perchè sette giorni appena dopo il disastro, l'on. Golinelli e il cronista dell'Unità consegnarono al Pubblico Ministero di Belluno un documento che doveva ritenersi una denuncia vera e propria: quel documento era nientemeno che una copia della relazione sulle prove della frana e erano su riportate, che si sarebbe dovuto consegnare con le sue cifre e parole!), qual è il vero punto critico cui è giunto il processo. O le eccezioni della difesa vengono respinte, o tutto può saltare.

I superstiti hanno colto in pieno, con la loro esasperata sensibilità, questa sostanza della contesa: come riportarli se in un momento simile essi ricordano i loro morti? Già l'avevano fatto anche ieri sera, nel corso di un incontro promosso dalle tre organizzazioni sindacali dell'Aquila. Un incontro in cui i dirigenti della CISL, della UIL e della CGIL avevano riconfermato in modo non formale la solidarietà della popolazione aquilana e abruzzese alla battaglia per la giustizia delle vittime del Vajont. L'ex sindaco Arduini con un commosso discorso e il segretario della CISL di Belluno, Sartorel che ha partecipato alla seconda « marcia della giustizia » hanno ricordato come nella tragedia del Vajont il sistema fondato sullo sfruttamento e sul profitto abbia svelato il suo volto antiumano, e quanto sia decisivo perciò inchiodarlo alle sue responsabilità. Il sindaco Protti, con brevi parole, ha sottolineato l'unità dei lavoratori e di tutto il popolo italiano attorno alla causa del Vajont.

Mario Passi

Los Angeles